

INTRODUZIONE

Sulla vita, le opere e la drammatica morte del Beato Pino Puglisi sono stati finora pubblicati sessantotto libri. Ed è ragionevole credere che altri ne usciranno nel periodo che segna il venticinquesimo anniversario del suo martirio, avvenuto com'è noto il 15 settembre del 1993. Molti di questi libri sono eccellenti. E sono stati scritti da persone documentate, che a suo tempo frequentarono il Beato e quindi conoscono in profondità il contesto religioso e sociale in cui si svolgeva la sua missione.

Nel sottoscritto, cioè nell'autore delle pagine che seguono, molte di queste qualità non si ritrovano. Non ho conosciuto padre Puglisi. Non m'intendo particolarmente dei problemi della Sicilia né di quelli di Palermo. Non sono un esperto di mafia. Non sono un vaticanista o comunque si voglia definire il giornalista o scrittore che si occupa di temi religiosi. Ho forse un solo titolo da vantare: sono curioso e ho voglia di imparare. E nel caso particolare del Beato Puglisi, oltre alla straordinaria vicenda individuale di fede e di impegno

sociale, mi colpiva una situazione che ha pochi uguali nel mondo cristiano. Per descriverla, però, occorre fare un piccolo passo indietro.

Il processo di beatificazione ha attraversato, dentro la storia lunghissima della Chiesa, un'evoluzione sotterranea ma continua, che si è dipanata fino ai giorni nostri. Possiamo riassumerla così. La Chiesa dei primi secoli autorizzava il culto pubblico di un Beato in presenza di un martirio evidente, noto a tutti, riconosciuto dai fedeli. Erano quelli, per usare una terminologia contemporanea, dei “santi di base”, trasportati sugli altari soprattutto dal sentimento popolare e dal consenso della “Chiesa locale”. Più avanti, nell'alto Medioevo, fu il vescovo a incaricarsi di verificare la fama di santità, accertarne la veridicità e infine autorizzare il culto di un Beato, che veniva inaugurato con almeno uno di questi atti pubblici e solenni: la *elevatio*, cioè l'esumazione del corpo e la sua nuova sepoltura in un luogo più rinomato e prestigioso; oppure la *translatio*, cioè il trasferimento del corpo (o delle reliquie) presso una chiesa che da quel momento veniva intitolata appunto al Beato.

Dalla Chiesa di base al vescovo. E infine al pontefice. Fu papa Alessandro III (1100-1181, papa dal 1159) ad avocare a sé il potere esclusivo di autorizzare, sia per le Chiese locali sia per la Chiesa universale, un culto pubblico. Norma che divenne legge canonica nel 1243 per opera di papa Gregorio IX

(1170-1241, papa dal 1227), che poi canonizzò Francesco d'Assisi, Antonio di Padova e Domenico di Guzman.

Un paio di secoli dopo, nel Quattrocento, cominciò a delinearsi una distinzione tra la beatificazione e la canonizzazione. Nel 1662 ebbe luogo la prima solenne beatificazione papale, quella di san Francesco di Sales per opera di papa Alessandro VII (1599-1667, papa dal 1655). E così via fino, appunto, ai giorni nostri, alla normativa prevista dalla Costituzione Apostolica *Divinus perfectionis Magister* pubblicata da san Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983.

Ma qual è, esattamente, la differenza tra una beatificazione e una canonizzazione? Ci affidiamo alle parole del cardinale José Saraiva Martins, che fu prefetto della Congregazione per le cause dei santi dal 1998 al 2008 e che in tale veste scrisse: «La canonizzazione è la suprema glorificazione da parte della Chiesa di un Servo di Dio elevato agli onori degli altari, con pronunciamento a carattere decretorio, definitivo e precettivo per tutta la Chiesa, impegnando il Magistero solenne del Romano Pontefice... La beatificazione, invece, consiste nella concessione di culto pubblico in forma indulgentiva e limitata a un Servo di Dio, le cui virtù in grado eroico, ovvero il Martirio, siano state debitamente riconosciute»¹.

¹ Si veda a questo proposito il documento *Il volto della Chiesa si rinnova nella continuità* del cardinale José Saraiva Martins (http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/csaints/documents/rc_con_csaints_doc_20050929_saraiva-martins-beatific_it.html).

Ora che sappiamo con precisione che cos'è la beatificazione, ovvero il riconoscimento delle virtù in grado eroico, potremmo anche chiederci: c'è un tempo prestabilito affinché tali virtù, attraverso l'inchiesta diocesana e l'istruttoria vaticana presso la Congregazione per le cause dei santi, siano effettivamente riconosciute? Quanto dura, dalla prima raccolta di testimonianze al parere definitivo del papa, un processo di beatificazione? Dal punto di vista dei tempi, in realtà, l'unica cosa certa è che l'intero processo non può essere avviato prima che siano passati cinque anni dalla morte del candidato.

Per quanto riguarda padre Pino Puglisi, che era stato martire alla maniera di quelli dei primi secoli cristiani, ovvero con un sacrificio della vita per la fede noto a tutti ed evidente, possiamo delineare la seguente scansione temporale. 1993: padre Puglisi viene ucciso da un commando mafioso. 1995: il cardinale Pappalardo conclude la commemorazione della morte del parroco di Brancaccio chiedendo di iniziare la raccolta delle testimonianze sulla sua opera. 1996: partono a Palermo le prime raccolte di firme per chiederne la beatificazione. 1999: il cardinale Salvatore De Giorgi, successore di Pappalardo e arcivescovo di Palermo dal 1996, annuncia ai fedeli di aver chiesto alla Santa Sede l'autorizzazione ad aprire l'inchiesta diocesana. Nel luglio dello stesso anno la Santa Sede concede tale autorizzazione e in

settembre s'insedia il Tribunale ecclesiastico della diocesi di Palermo. 2013: padre Pino Puglisi, a vent'anni dalla morte, viene beatificato.

Tradotto in termini poco ecclesiali e per nulla spirituali, tutto ciò vuol dire che padre Puglisi è diventato Beato in pochissimo tempo. Abbiamo citato prima san Francesco di Sales. I suoi biografi sottolineano che papa Alessandro VII lo fece Beato “solo” trentanove anni dopo la morte. D'accordo, eravamo nel Seicento. Ma un grande personaggio del cristianesimo contemporaneo, un martire con molti tratti in comune con padre Puglisi come monsignor Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador che dovrebbe diventare Santo proprio in questi mesi, è stato comunque beatificato nel 2015, ovvero trentacinque anni dopo essere stato assassinato². La Chiesa cattolica, insomma, ricorda

² Oscar Arnulfo Romero y Galdamez, arcivescovo di San Salvador, fu vittima degli squadroni della morte formati da agenti di polizia in borghese e civili e organizzati dall'estrema destra di El Salvador negli anni della guerra civile (1979-1992) per eliminare coloro che si opponevano alla politica del governo. Uno dei loro killer sparò a monsignor Romero il 24 marzo 1980 e lo uccise mentre celebrava la messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza. È dunque chiara l'analogia con la morte di padre Pino Puglisi. Ma non c'è solo questo. Il giorno prima di cadere vittima dell'attentato, monsignor Romero aveva rivolto un pubblico appello agli uomini degli squadroni della morte, in cui aveva detto: «Io vorrei fare un appello particolare agli uomini dell'Esercito e in concreto alla base della Guardia Nazionale, della Polizia, delle caserme: fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri stessi fratelli contadini; ma rispetto a un ordine di uccidere dato da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice “Non uccidere”. Nessun soldato è tenuto a obbedire a un ordine contrario alla Legge di Dio». Appello che ha molte consonanze con quello lanciato da padre Puglisi ai mafiosi poco prima di morire per mano loro: «Mi rivolgo ai protagonisti delle intimidazioni che ci hanno bersagliato», aveva detto il parroco dal pulpito della chiesa di San Gaetano a Brancaccio: «Parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di educare i vostri figli al rispetto reciproco, ai valori della cultura e della convivenza civile».

poche beatificazioni più rapide di quella di padre Puglisi. In epoca moderna ci sono state le canonizzazioni a tempo di record di san Giovanni Paolo II, la più veloce della storia (il 27 aprile del 2014, sei anni e un mese dopo la morte) e quella di madre Teresa di Calcutta, il 5 settembre del 2016, di appena due settimane più “lenta” di quella di papa Wojtyla. E poi, molti secoli prima, c’era stato san Francesco d’Assisi, proclamato santo a neppure due anni dalla morte. Ma parliamo di figure stratosferiche, di giganti della fede. Di casi assolutamente eccezionali.

Non si tratta, com’è ovvio, di stilare un albo dei record, un guinness dei primati tra santi e beati. La questione è ben diversa. Essendo morto giovane, a soli 56 anni, ed essendo diventato Beato in soli vent’anni, padre Puglisi ha lasciato dietro di sé non solo decine di estimatori, testimoni, seguaci e compagni di missione, ma un’intera famiglia. Tante persone che gli sono state vicine fin dalla nascita, strette a lui da legami di sangue e di educazione e da relazioni umane e spirituali rispetto alle quali nessun altro rapporto può reggere il paragone. Uomini e donne che, da adulti o da ragazzi, sono cresciuti con lui, hanno seguito il fiorire della sua vocazione e lo sviluppo del suo impegno, e in altri casi sono stati da lui seguiti mentre andavano incontro alla vita. Familiari che hanno condiviso e moltiplicato i suoi

momenti di allegria e accettato e mitigato le sue malinconie. Che si sono confidati e confessati con lui. L'hanno aiutato e si sono fatti da lui aiutare. L'hanno avuto sempre accanto e se lo sono visti strappar via. In questi venticinque anni i Puglisi non hanno mai cercato la ribalta, nemmeno quando potevano farlo, nemmeno quando il dramma del congiunto si era trasformato in gloria della Chiesa e orgoglio dello Stato. Al contrario, sono spesso stati trattati come un di più, un elemento quasi di disturbo rispetto alla luminosità dell'esempio del Beato e al prestigio della lotta per la legalità del sacerdote che pure erano, l'uno e l'altro, carne della loro carne e sangue del loro sangue.

Ecco. Di questo sono stato curioso, questo ho voluto imparare. Per capire che cosa vedevano e sentivano loro del santo e dell'eroe. Per provare a raccontare il Beato Pino Puglisi attraverso i loro occhi e i loro sentimenti. Non fuori dal quadro ufficiale ma da una prospettiva familiare che, a mio parere, non solo integra quel quadro ma è essenziale per capire com'era potuta nascere e come si era sviluppata una vocazione alla santità e una così totale disponibilità al sacrificio di sé per amore degli altri, che si rivelò suprema nella morte ma che era stata tale anche prima, nella vita quotidiana. Anche quando, e fu così per la gran parte della vita del Beato, la minaccia della mafia non era all'orizzonte e tantomeno alla porta.

Per tutto questo, però, ho dovuto chiedere ai Puglisi un altro grande sacrificio. Perché per loro Pino, il fratello, lo zio, il cognato, è sempre vivo e muore ogni volta che devono parlare di lui, ricordarlo, rivivere i momenti trascorsi insieme e rimpiangere i momenti che non torneranno. Insomma, accettare di nuovo l'idea che lui non c'è più e non ci sarà mai più. Come mi ha detto un giorno Franco, il più piccolo dei quattro fratelli, con una frase tipica del suo stile controllato, ironico e sottile: «Se ci chiedono di lui ne parliamo, ma non è che ci faccia piacere».

Non ho quindi parole abbastanza grandi o forti per dire loro il mio grazie. Grazie per la pazienza e l'attenzione. Per avermi accolto nelle vostre giornate. Per avermi invitato alla vostra tavola: Angela, meravigliose le polpette di pesce, Giacomo, stupendi i funghi ripieni! Per avermi fatto conoscere i luoghi del vostro lavoro, compreso il meraviglioso antro di Gaetano, orgoglioso pompista e specialista delle valvole. Grazie Carmelo per avermi presentato il piccolo Francesco. Grazie Franco per aver sopportato le domande e le richieste. Grazie a tutti per i sentimenti, le lacrime, le memorie, le risate, le rabbie e le riflessioni che per la prima volta avete accettato di condividere. Grazie Puglisi.